UN RACCONTO SOVIETICO

# La slitta di Stalin

*di KOSTANTIN FEDIN*

*Dal romanzo, inedito in Italia, «Un'estate straordinaria» dello scrittore sovietico Fedin, pubblichiamo questo episodio in cui il giovane militare bolscevico Kirill Izvekov vede per la prima volta Stalin. L'azione si svolge nel 1919, in una località del Sud della Unione Sovietica, dove gli eserciti rivoluzionari comandati da Stalin, si apprestano a dare il colpo di grazia agli eserciti bianchi di Denikin aiutati dalle Potenze occidentali.*

Appena usciti dalla città, Kirill l'ufficiale videro spiegarsi la ppa infinita, accidentata qua e da collinette, e coperta da un nto di zucchero che la burra- leccava con la lingua del ato.

Di lontano Kirill vide le linee ire e spezzettate delle unità di valleria disposte in fila. Le sot- divisioni, a forma di rettangoli ngati, occupavano uno spazio menso. Più vicino, la folla mpatta era allineata lungo la rdicella, e avvicinandosi ad essa slitta sopravanzava un numero npre maggiore di ritardatari.

Quando giunsero vicino alla da e scesero dalla slitta era gia possibile aprirsi la strada at- verso la parte centrale degli ttatori, dove erano visibili del- bandiere rosse e dove si tro- a il posto riservato a quelli dovevano passare la rivista. ill e l'ufficiale risalirono sulla ta e costeggiarono la folla, alla erca di un settore comodo, non ppo stipato di pubblico.

sentivano scoppiare grida di rà!». Il vento portava folate musica, poi le inghiottiva. La ista era già cominciata: i mem- dei Consigli rivoluzionari mi- ari passavano davanti alle divi- ni salutando le unità.

trovato finalmente un buon sto, insinuatosi in prima fila, rill abbracciò con lo sguardo steppa. Proprio dinanzi a lui sulla destra essa si confondeva n il cielo e non mostrava quasi ssuna macchia, salvo molto, olto lontano dei piccoli pali te- grafici, non più alti di matite, he si drizzavano vagamente die- ro la cortina punteggiata dai fiocchi di neve. A sinistra si ve- deva la cavalleria e guardando attentamente si poteva discernere, nel primo allineamento, la riga formata dai cavalli, sormontata dalla frangia dei cavalieri e, qua e là, le bandiere a tratti spiegate dal vento.

— Arrivano, arrivano, disse l'ufficiale d'ordinanza, urtando leggermente Kirill nel fianco.

Ed ecco echeggiare il suono metallico delle fanfare, e voci quasi impercettibili dei capi delle unità scandire in lontananza i comandi. Tutti questi rumori volavano via verso sinistra, come inghiottiti dalla steppa, e Kirill allora capì quanto fosse lontano dal punto dove si era concentrato il nucleo della rivista. Fu irritato con se stesso di essersi andato a mettere così in disparte; ma malgrado l'irritazione sentì crescere in sè un entusiasmo gioioso.

I gridi di comando si spensero del tutto e si udì il soffio del vento contro il suolo e lo scricchiolio dei fiocchi di neve indurita.

D'un tratto la musica scoppiò vicinissima. Una di quelle marce di cavalleria trascinanti, in cui si fondono le voci del coraggio e della allegrezza, uno di quei ritmi che sono nati dal caracollare d'un cavallo ben addestrato. Poco dopo che l'orchestra ebbe cominciato a suonare si udì mischiarsi lentamente alla musica un rumore sordo che sembrava avvicinarsi rotolando sotto terra: la cavalleria si era messa in movimento, la marcia solenne era cominciata.

Le divisioni venivano avanti secondo il loro numero, ed era la Quarta ad aprire la parata. Lo squadrone di testa, che si era scosso e messo in movimento al trotto, prese il galoppo quasi subito. I combattenti brandirono le sciabole sopra le teste. Il portabandiera, piegato sulla sella, avviluppato come da una fiamma dalla stoffa scarlatta dello stendardo, di cui teneva l'asta con la punta in avanti quasi fosse una lancia, fendeva l'aria ghiacciata. Apriva, come un cuneo, un passaggio attraverso lo spazio, in cui lo squadrone si inabissava al suo seguito in un volo irresistibile.

. . . . . .

Gli squadroni si frangevano dinanzi a Kirill, gli uni dopo gli altri, nelle tenute più disparate: pellicce, cappotti, tuniche e cappe di feltro cosacche, giubbe ovattate di operai, uniformi inglesi conquistate ai bianchi; con i fucili a tracolla, le teste coperte di berretti di tutte le fogge, su cavalli di colori e di razze diversi. Solo le lame delle sciabole brillavano nell'aria d'uno splendore omogeneo e tutte tintinnavano a momenti con lo stesso suono melodioso dell'acciaio russo.

— La Undicesima! Ecco l'Undicesima divisione! — gridò l'ufficiale, pieno di entusiasmo, quando comparvero dei cavalieri impetuosi, tutti, dal primo all'ultimo, con il caratteristico copricapo chiamato «budionnovka». Il furore del loro galoppo era tanto più impressionante a causa della omogeneità di quell'uniforme. Il loro slancio era più che mai sfrenato, il loro grido più implacabile, pareva che corressero ad un attacco mortale.

Tutta la cavalcata passò oltre con la velocità di un baleno. Quasi due terzi di tutta la Prima Armata di cavalleria misero appena un quarto d'ora a sfilare dinanzi ai loro capi.

La folla subito ruppe le file e si precipitò verso il centro dell'allineamento. Di nuovo si udì la musica. Le bandiere ondeggiarono. Dei cavalieri isolati si sparpagliarono tra il pubblico.

— Guarda diritto davanti a te, disse il compagno di Kirill. Quel cavallo bianco, in quel gruppo di cavalieri che avanza verso di noi. Lo vedi?

Kirill scorse dei cavalieri andarsene al trotto nella direzione che avevano preso le divisioni. Cercò di vederli ir faccia, ma il loro gruppo era compatto e gli uomini si coprivano gli uni con gli altri. Sentì delle voci nella folla:

— Budionny! Budionny!

L'ufficiale d'ordinanza tirò Kirill di lato.

— Vedi la slitta? L' Stalin! C'è Stalin sulla slitta.

Per un secondo Kirill lo vide nettamente: aveva un cappotto di stoffa ordinaria, e in testa aveva un berretto di pelliccia che somigliava a un elmo. Le orecchiette abbassate nascondevano il viso.

La slitta non tardò a sparire alla svolta, dopo aver mostrato in un batter d'occhio la sua spalliera coperta di tappezzeria. Kirill la seguì con lo sguardo finchè fu possibile. Quando si girò l'ufficiale d'ordinanza non c'era più. Lo aveva abbandonato improvvisamente, con la stessa naturalezza con cui lo aveva preso con se per accompagnarlo al luogo della rivista. Kirill si mise a ridere e s'incamminò con gran piacere fra la folla, in direzione della città.

Come sempre accade negli istanti di esaltazione morale, il lavoro del pensiero era al tempo stesso una sensazione. Il sentimento fisico della vita si fondeva con quella successione continua di immagini e di ragionamenti che occupava il cervello. La monotonia della steppa e la regolarità del suo passo, che nulla intralciava, non facevano che consolidare quell'unità di pensiero e di sentimento. Camminare diventava una delizia.

Kirill non distingueva, nei suoi pensieri, i tratti particolari di quanto aveva vissuto. Portava con sè la sua emozione senza alterarla, in tutta la sua pienezza.

Ma nel corso di quel tragitto facile nella steppa, gli tornò in mente parecchie volte l'ultima impressione che aveva ricevuto. Era, a prima vista, una impressione molto modesta: la slitta foderata di tappezzeria che scompariva alla svolta, l'uomo dentro la slitta, le sue spalle coperte dal cappotto di panno ordinario, che nascondeva la nuca.

A quell'epoca il Fronte Sud aveva già associato il nome di Stalin alla campagna impegnata contro Denikin. Quel nome era ormai uscito fuori dagli stati maggiori, gli eserciti lo conoscevano. C'erano dei cavalieri che si ricordavano di Stalin per averlo incontrato, la prima volta, nella steppa di Salsk, già nel 1918. Poco più di un anno prima Stalin aveva sbaragliato i cosacchi di Krasnov davanti a Zarizin; nel Sud numerosi comandanti e commissari raccontavano ai soldati rossi le prime battaglie della Rivoluzione per il Volga. Ma attualmente la parola «Stalin» aveva percorso più di un esercito, più di un fronte. Dopo il telegramma di Stalin a proposito della vittoria davanti a Voronetz, il suo nome echeggiò su tutti i fronti e acquistò per tutto l'Esercito rosso il senso particolare d'un nome di grande capo militare. La frase finale di quel telegramma era rimasta impressa nel ricordo della Russia sovietica: «L'aureola d'invincibilità di cui erano stati circondati i nomi dei generali Mamontov e Sekuro è ridotta in polvere grazie al valore degli eroi rossi del corpo di cavalleria del compagno Budionny».

Come per la maggior parte dei comunisti, l'attività di Stalin non si limitava per Izvekov alla sua funzione nella lotta sui fronti della guerra civile. Ma suo malgrado e sempre più spesso Kirill si raffigurava Stalin come un lavoratore militare. Così, rammentando gli avvenimenti di giugno a Pietrogrado, egli ricordò che era stato Stalin a reprimere la sollevazione controrivoluzionaria dei forti di Cronstadt. Pensando alla cavalleria sovietica, egli si diceva che era stato Stalin a firmare l'ordine di creare la Prima Armata di cavalleria. Pur rimanendo, nell'immaginazione di Kirill, un capo del Partito, Stalin era già per lui, come per tutti i soldati rossi, un grande capitano sovietico

Ecco perchè la slitta, apparsa per un attimo tra la folla, tornava continuamente nella memoria di Kirill. Ed egli trovava al tempo stesso strano e molto comprensibile che il ricordo della cavalleria che aveva fatto sussultare la steppa, e l'impressione prodotta dall'uomo con il cappotto da soldato, che era rapidamente scivolato via sulla neve in una slitta leggera, che queste due impressioni differenti formassero tuttavia nel suo animo qualcosa di indivisibile.

VELIO SPANO AL SEGUITO DELLE TRUPPE DI MAO TSE DUN

# Su-ciou la Waterloo di Ciang

*Un punto nevralgico nella gigantesca battaglia - Storia del Fiume Giallo e dei suoi spostamenti - 620 mila uomini del Kuomindan fuori combattimento*

**CIEN-Y, il leggendario comandante della III. Armata, che annientò nella prima fase della battaglia di Su-Ciou, le truppe del generale nazionalista Huan Pe-tò**

SU-CIOU, *novembre.*

Su-Ciou (1) è una città cinese, veramente ed esclusivamente cinese, di 160.000 abitanti. Come dappertutto, i missionari protestanti e cattolici vi hanno profuso denaro ed energie per catechizzarla, ma con successo assai scarso. L'ultimo prelato, l'attuale vescovo americano (ricostruendo dalla pronunzia cinese credo di aver capito che si chiama Tavlor) ha fatto una carriera poco brillante: dopo la liberazione si è messo a far traffico d'oro, ed è stato arrestato e condannato a un mese di prigione che ha effettivamente scontato insieme con gli altri detenuti comuni. Situata nella piana dove correva anticamente il Fiume Giallo, all'incrocio delle tre province del Hopeh, Sciantun e Kiang-Su, in una posizione strategica che domina la pianura tra le montagne dello Sciantun ad oriente e le catene dell'Hopeh-Honan occidentali e che è quindi la chiave della bassa vallata dell'Yang-Tse-Kiang, Su-Ciou ha una lunga storia di calamità naturali e politiche.

Da secoli i contadini di questa piana lottano come possono e sopportano le capricciose inondazioni che devastano le loro colture. Prima era il cattivo torrente, l'Huang-ho, il Fiume Giallo, che non lasciava loro un anno di requie; poi, due o tre secoli or sono, l'Huang-ho ha cambiato brusca mente corso un duecento chilometri a monte di Su-Ciou ed è andato a sboccare nel Mar Giallo cinquecento chilometri a nord della sua foce primitiva; ma le inondazioni non sono per questo cessate.

C'è tanta acqua che la coltura del riso è impossibile: bisogna aspettare la stagione secca e seminare: se l'inondazione tarda, il raccolto è generalmente buono, se l'inondazione anticipa, il raccolto è perduto completamente. Durante la guerra cino-giapponese (la «guerra di difesa», come si dice qui) l'Huang-ho è tornato — deviato non si sa bene se dal Kuomindan che non voleva battersi e sperava che il Fiume Giallo si battesse per lui o dai giapponesi che non volevano ostacoli — tra l'Hopeh e lo Sciantun; comunque sia l'Huang-ho è tornato per una diecina d'anni al sud, non più nel suo antico letto ma senza letto del tutto, andando a inondare tutta la pianura e riversando finalmente le sue acque nello Yang-Tse. Sono stati gli anni più duri per i contadini della regione di Su-Ciou; poi Ciang-Kai-Scek ha fatto ritornare l'Huang-ho nel suo letto settentrionale allo scopo di meglio combattere i comunisti (il capo del Kuomindan diceva che il Fiume Giallo nel suo letto valeva per lui come un esercito di quattrocentomila uomini!) e i contadini di Su-Ciou hanno visto una altra volta cambiare il regime delle inondazioni.

Ma le calamità naturali sono forse ancor meno gravi di quelle provocate dalle vicissitudini politiche e militari. Da questa piana, con capitale a Lo Yan o a Kai-Fan, varie dinastie hanno dominato la Cina; e ad ogni decadere di dinastia è intorno a Su-Ciou che si sono combattute le più celebri e le più sanguinose battaglie, cantate ancor oggi da alcune fra le più popolari tragedie del teatro cinese. La città è appunto dominata da una collinetta sulla quale sorge ancora il tempio di Gian-Zu-fan che alla fine della dinastia Han (nel duecento dell'era nostra) incontrò qui e sconfisse il suo rivale Scian-hu, il Pao-Huan della leggenda. Su-Ciou non poteva quindi mancare nella storia della guerra attuale.

Nell'autunno del '48 le cose andavano assai male per gli eserciti del Kuomindan: liberata completamente la Manciuria, l'esercito popolare del Nord-Est, comandato da Lin-Piao, straripava nell'Hopeh verso Pechino e Tien-Zin; nello stesso tempo l'esercito dello Sciantun comandato da Cien-Y e quello delle quattro province Sciansi-Sciantun-Hopeh-Honan, comandato da Liu Po Cien (rispettivamente le attuali III e II Armata di campagna) contenevano verso il nord le truppe residue del Kuomindan che dovevano poco più tardi soccombere a Tien-Zin e arrendersi a Pechino e nel Suy-Yuan, e minacciavano il Sud, la vallata del Fiume Azzurro. Ciang-Kai-Scek pensava di aver rimediato al pericolo col suo «genio».

Ciang-Kai-Scek è convinto di essere un genio militare. In realtà non ha mai vinto una battaglia ne concepito un piano strategico corretto. Durante la prima guerra rivoluzionaria che ne consacrò la fama, gli eserciti di Hu-Pei-Fu e di Ciang-Sue-Lian furono battuti seguendo un piano diverso da quello voluto dal generale in capo: e Ciang vinse allora le sue battaglie più celebri per l'interposta persona di Yen-Tin, generale comunista, ch'egli fece poi prigioniero a tradimento nel 1940, in piena «collaborazione» antigiapponese e che fece più tardi assassinare in un «incidente» aereo.

Più tardi Ciang Kai-Scek è riuscito a vincere soltanto quando le sue truppe erano effettivamente comandate da altri generali o quando gli servivano da strateghi gli errori di sinistra dei comunisti. Quando ha tentato di applicare i suoi piani militari, Ciang non ha fatto che bestialità: le prime quattro famose offensive contro la Regione centrale sovietica, stroncate le prime tre direttamente da Mao e la quarta pure da Mao attraverso il comando di Lin-Piao, sono quattro modelli di incongruenza militare.

Contro i giapponesi, d'altra parte, Ciang non ha riportato un solo successo. Eppure egli crede di essere un genio militare.

Col suo «genio», pensava di aver stroncato ogni possibilità di offensiva verso il sud dell'esercito popolare facendo deviare di nuovo il corso dell'Huang. «Mai più Liu-Po-Cien riuscirà a traversare il torrente» diceva Ciang ai suoi uomini; invece Liu traversò il fiume fulmineamente, nel 1947, battè gli eserciti del Kuomindan e consolidò le posizioni dell'Esercito popolare nel nodo delle quattro province in modo da rendere doppiamente inevitabile la liberazione di tutta la Cina del Nord e la successiva avanzata verso la vallata dell'Yang-Tse. Per il possesso della Cina centrale, la battaglia decisiva doveva aver luogo nella piana di Su-Ciou.

Così fu. La città non fu sfiorata dalla guerra, ma la battaglia infuriò nei mesi di ottobre e di novembre tutto intorno fino al 10 dicembre, data della liberazione del capoluogo. La battaglia si sviluppò in tre fasi.

Durante la prima fase, aperta dalla III Armata del gen. Cien-Y, fu annientato il corpo d'armata del gen. Huan Pe-tò, lui stesso ucciso nella battaglia di Yen-Gian. Invano Ciang Kai-Scek aveva inviato in suo soccorso altri due corpi d'armata, che avanzarono fra mille difficoltà e finalmente dovettero nuovamente ripiegare su Su-Ciou.

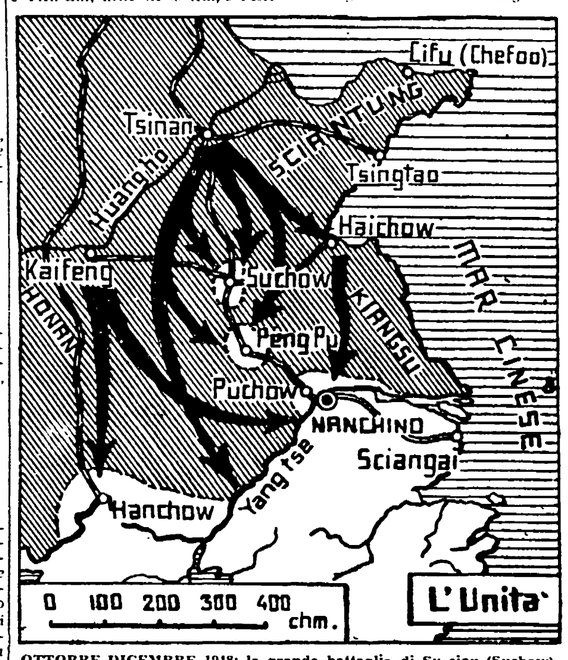
Durante la seconda fase Su-Ciou è accerchiata dall'Esercito popolare. Ciang Kai-Scek invia dal sud un altro esercito (l'armata di Huang Uy) ma, a sud di Su Ciou — a Peng-Pu — questo viene a sua volta accerchiato dall'esercito di Liu Po-Cien; il generale Tu Hu-min riesce a rompere l'accerchiamento di Su-Ciou, fugge dalla città, ma viene di nuovo accerchiato dalla III Armata. Comincia la più grande battaglia della guerra attuale.

Nel distretto di Siao-Cien l'esercito di Tu Hu-min viene annientato e lo stesso comandante viene fatto prigioniero. Questo episodio ha una importanza morale enorme, perchè quel generale era molto famoso e bisognò esporlo ai contadini perchè quelli credessero che era stato fatto veramente prigioniero. A sua volta l'esercito di Huang-Uy viene annientato dalla II Armata popolare e lui stesso viene fatto prigioniero. Dei migliori eserciti di Ciang Kai-Scek non restava più nulla. 620.000 uomini, le migliori truppe del Kuomindan dopo quelle annientate da Lin-Piao in Manciuria, erano stati messi fuori combattimento.

E' l'attuale sindaco di Su-Ciou, Ciang Pei-Hua, un modesto combattente che ha molti anni di lavoro illegale sulle spalle, il quale mi ha raccontato la battaglia ed ha concluso: «E' stata decisiva per la guerra attuale». Pochi giorni dopo lo stesso generale Liu Po-Cien, al quale chiedevo un giudizio sull'importanza di quella battaglia, mi ha detto: «E' vero, è stata decisiva: dopo Su-Ciou non ci saranno più grandi battaglie nel corso di questa guerra».

**VELIO SPANO**

(1) Ci sono in Cina parecchie città che portano all'incirca questo nome; tra le altre Su-Ciou, la grande città presso Sciangai. Qui si parla della Su-Ciou che le carte italiane segnano generalmente nel Kiang-su settentrionale e che in realtà fa parte dello Sciantung, all'incrocio della grande linea ferroviaria Pechino-Sciangai e dell'attuale che la collega alla Linea Pechino-Hancau




**OTTOBRE-DICEMBRE 1948: la grande battaglia di Su-ciou (Suchow). Le freccie indicano la manovra delle due armate popolari al comando dei generali Cien-Y e Liu-Po-Cien, che accerchiarono i migliori reparti del Kuomindan, in due grandi sacche, una a Su-ciou (Suchow) e l'altra a Peng-Pu. Questa fu la più grande battaglia manovrata della guerra di liberazione.**

LE CANZONI DELLA MISERIA E DEL DOLORE DEL SUD

# I canti popolari calabresi documento di arte popolare

*I motivi realistici del canzoniere contadino meridionale - Anonime voci autobiografiche espressione di un senso collettivo di dolore e miseria*

*Nei cinque volumi che raccolgono i canti popolari calabresi (nell'edizione curata da R. Lombardi Satriani), una piccola parte, di quaranta pagine circa, contiene i versi del dolore, intonati alla sventura. In tutto un'ottantina di canti, ma sono i più intensi e forti di tutta la raccolta. Sono una forma di lirica desolata, urla di sofferenza d'una sola voce, per l'ampiezza di un dolore che infierisce su tutto l'individuo. Dalla profondità di questo dolore il canto trascorre di bocca in bocca, e rimane, pur nelle varianti dei luoghi, identico.*

*Il nascere medesimo è sventura, è il tema di un primo gruppo di 16 canti, modulati sul senso panico del dolore:*

quannu nascivi jé, la sbiaturata,
pi' otto giorni non fessi llu soli.

*si canta a Morano Calabro. E con maggiore evidenza, tutta la natura, tutto il mondo partecipa al dolore che è la nascita dell'uomo, in questa variante di Feroleto Antico:*

quandu nascivi iu fici gran danno,
siccau la primavera pe' lu mundu,
secchè li fantasi pe' chill'anna,
s'ccau lu mare, ch'era la cchiu fundu.

*Da questo senso di totale dolore, a un senso più intimo, e magari più desolato e triste ancora, perchè tocca più dappresso la carne del cantore, un trovatello, passa quest'altra variante:*

nascivi senza mamma e senza tatu (1),
nascivi re li petri re la via:
lu fasciatura (2) duvi fu' impasciata
era 'nu strazza vecchiu e mi punjia.

*Anche questa variazione del tema fondamentale, inclina a un sentimento intimo di tristezza:*

cu chiagna (3) fasca chi fasci: impasciata
era tempu di malincunia.

*a cui si innesta il motivo della morte della mamma sulla strada, e che nella variante cantata a Nicotera assume un tono un poco ironico. Alla mamma è supplito il «compare»:*

'u cumpari mi morsu pe' la via..
pagnatta restau l'anima mia.

*Ancora sul tema dominante che il nascere è sventura, si svolge un'altra serie di canti, il cui motivo sembra contraddire la stessa necessità del canto: la sorte è tanto amara che neppure si può dire. Ho dinanzi quattro varianti di tale motivo, di cui l'ultima è come la spiegazione, la desolata autobiografia, e descrive l'implacabile sventura che perseguita il cantore. Ma citiamo solo questa sestina, che ci pare la più forte del gruppo:*

Nascivi cccun 'na sorte tantu amara,
cantari non si pò la mia shentura!
'Nu quai finisci e 'n'antru si prepara,
povera vita mia, chi puocu dura.
L'ultima pompa mia sarà la vara,
e la riposu mio la sepportura.

*A un gruppo a parte, anche se i motivi ricorrenti sono pressapoco i medesimi, appartengono i canti che chiameremo di mare: la loro tematica nasce dal sentimento della solitudine, della lontananza, della vita instabile, della mancanza di un nido, e trova immagini fortissime nel paragonare la vita umana al mare:*

I' su' quidda èriva chi 'ntuppesca tattu:
su' nata a lu ributtu di lu mari.

*Un'altra cantilena marina, che ripete il dolore durante sette anni (numero simbolico, che indica un tempo indefinito) porta nuovi motivi a questo tema:*

havi sett'anni chi su' pe' 'su mari,
sett'anni havi la sorti chi nun dici,
sette scarsulatisi mi 'Nata';
e sette Paschi m'cari e 'mpil ci.... (4).

*(e si ricordi al proposito la canzone popolare ripresa dal Carducci in* Davanti a San Guido). *A sè, veramente solitaria e assoluta, sta invece questa quartina:*

Mundu, chi di lu tuat tenu li chiavi
e capurali si' di li martiri,
mu', mundu, tu pe' mia (5) nun fai,
mundu, levami via, fammi muriri.

*Da dove nasce questo tono assoluto, senza circostanze e senza salvezze? Qualsiasi datazione sarebbe inutile: si direbbe che questi canti non nascono nel tempo, ma fuori di esso. E certamente nascono da una condizione che è misurata a secoli senza variazione e riposo. Secoli di dolore di un popolo.*

*Oltre a questo motivo, composto sulla similitudine con la vita e il destino del passero (attraverso la poesia popolare è più che mai possibile misurare la verità anche dei nostri classici: in questo caso, e non è certo il solo, di Leopardi):*

Passaru solitariu fui chi arrivau
e de l'augelli fu 'n cchiu sgraziatu.

*e dopo canzoni sulla irreparabilità della sventura, e ancora di desolazione su altri motivi, di profonda amarezza (come non ricordare ancora il Leopardi in queste parole d'una fanciulla:*

senza li festi e nun senna pe' mia!).

*come quel desiderio di diventar «lupo»*

la vita di lu lupu vorria fari.

*che è la scoperta di vivere per forza, per destino, una vita ferina, animalesca:*

su' li compagni mia su' li cursuni,
e li serpenti su' frati carnali..

*con le canzoni del carcere entriamo nella zona più disperata ed esatta di questo gruppo di canzoni, nella tonalità più alta raggiunta dal dolore di questo popolo. La vita tenuta soffocata da un regime feudale, sempre simile, ai margini della vera vita, al suo confine, nella condizione di estrema miseria, in cui la luce del giorno non ha aspetto di sollievo, in cui tutta la natura sembra partecipare a tanta desolazione, in cui il vivere può essere paragonato a quello degli animali, del lupo, dei serpenti, tale vita diventa veramente incarcerata. Probabilmente questi canti sono nati sulle labbra di povera gente, imprigionata per qualche furto dettato dalla fame e dalla disperazione: è appunto per questo che divengono atti di denuncia, tanto più profonda e violenta quanto la vita del prigioniero sintetizza una condizione secolare, di tutto il popolo. Non è un caso, un momento. Anch'essa non ha circostanze. E' assoluta. L'esplosione delle parole e delle immagini, il lampo del genio popolare, sono la conferma della profonda verità di tale condizione. Ecco la versione più intensa, forse la matrice delle successive:*

Jettarò 'a chiave a lu mare profuncu
la jaurra chi a sta carrera trasiu (6).
Carreru, amaru jo! quanta si' fauzu,
sepportiaru de mucciti e cum de cani!
Ia addimanna cchi sulé de la mazza
a tanti amici cu su' mucciti a sta
a sta, chi cavuru (7) tutta mazza
bella, cuma la perdi.

*E motivi di nuova energia, che riprendono lo spessore delle mura del carcere, la loro infinita pesantezza, reca questa canzone di S. Giovanni in Fiore:*

Carreru fatuu cunzurata tana
cu nunu chi cce 'n'appa n'abbandunu
si' favricatu a 'na parte stramanu (8)
chi nun cce passa manu li cursuni.
Vorra sapire quantu su' luntanu
de lu paese mio, de lu mi' amure!
M'hau strapuntu (9) a 'nu scuoglio cu mare
duve nun batte ne sole, ne luna!

*Più desolato ancora, più amaro, è questo canto in cui il prigioniero invoca di giacere, dopo morto, nella casa dell'amata, l'unica rimasta fedele:*

'Stu carceru de trivuli e duluri
me limmica (10) 'sta vita a gutta a gutta.
Tu oriru, bella, si 'ngalera muoru,
fatilli dari tu, 'sto cuerpu strattu:
nun lu mustrari nè a frati nè a suoru,
puerau de mia si su' scurdati tutti
Vaiglu arrivatu dintra lle tue mura,
vaiglu vicinu a tiu dormere muortu!

*Un'ottantina di strofe, abbiamo detto, con tre o quattro motivi fondamentali, d'una intensità sconcertante, grande come il vero, collettivo dolore, raccolto durante secoli. E' molto difficile leggere queste canzoni con il fine disinteresse del filologo o dell'esteta. Vi è anzi una breve serie di canzoni, una specie di conclusione o di giustificazione, che dà la ragione del canto stesso:*

I' gesti chi mi sentiuno cantari,
qu'esta vita a jetta (11) sta contenta
Ju quanta cantu tantu mi lamentu

*E' difficile fermarsi con l'attenzione del filologo, e anche inesatto. Non è la più propizia per comprendere e amare nella loro verità e intensità questi canti, che provocano un atteggiamento completo anche nel lettore. Essi sono appelli di disperazione, lanciati allora nel vuoto e nel silenzio, perchè nessuno poteva udire. Per comprenderli, impongono che li intendiamo appunto come denuncia della tristezza in cui tutto un popolo è stato ed è ancora tenuto*

**RINO DAL SASSO**

(1) Parva — (2) Fasce — (3) Quella — (4) Infelice — (5) Me — (6) Passa — (7) Grave — (8) Fatto strano — (9) Pantano, acquitrino — (10) Mi [illegible] — (11) Resta la

## IL GAZZETTINO CULTURALE

# NOTIZIE DELLE LETTERE

### Letteratura di lusso e col cilicio

*Dal giorno in cui De Gasperi arrivò i suoi che davvero irritavano era la differenza fra bollettini parrocchiali e stampa di partito, la terza pagina del* Popolo *divenne un centro di arruolamento, o, con termine caro a L. Piccioni, una «nave». Vi si pubblicò dapprima una lista di nomi celebri o meno, affini o no, collaboratori tutti di una terza pagina finalmente «libera e autonoma», in nome della «libera e autonoma» letteratura, basta ha detto Piccioni, con i «manifesti politici per uomini di lettere» Poi cominciarono ad apparire articoli che suonavano così: Pretesti (Carlo Bo), Leopardiana (Le Roberti), Concretezza della poesia (Luisi) e racconti di Vigorelli e novelle per Keats e versi di Betocchi:*

addio! dico al guardiano
pestando forte
in quel mobile oblio

*dal titolo significativo: «All'uscita notturna dal cantiere», e ancora «ragionamenti» sul Leopardi, «Visite a Ungaretti» ecc., tutto secondo questo chiaro concetto che la libertà letteraria è anche libertà dall'obbligo di essere letta. Ma tutto questo sfoggio ben intenzionato, punto d'incontro, secondo Piccioni, per un colloquio con tutti, pare un lusso e un'audacia a certi altri. E non basta che Carlo Bo si faccia in quattro per dimostrare, libri alla mano, che il Dialolo esiste per davvero, anche se gli italiani non ci credono Il cilicio ci vuole. In una nota d'una oscurità sconcertante, apparsa sulla* Fiera letteraria *del 20 novembre, vien ricordato al solerte redattore della terza pagina del* Popolo *che il cristianesimo («la nostra libera preoccupazione sociale, o cristiana») non può «mediare» che in quanto resta «di punta». E l'oscuro linguaggio è esemplificato «ad abundantiam»: «Scrittori senza Vangelo», «Ceracchini pittore cristiano» ecc. La letteratura è un male pagano: e come San Gerolamo fece per Cicerone, va guarita e santificata col cilicio, la penitenza e la predicazione. Chi vincerà delle due tendenze? Fra lusso e cilicio non vi è via di mezzo Colei che non va di mezzo in tutto ciò è proprio l'arte e la letteratura, che non esiste se non è fatta per essere letta e se al suo posto si ripetono tutti i santi luoghi comuni di tanti anni fa, rifatti e scaduti in tutti i paesi, prima che da noi, dai tempi dell'«apostolo» Claudel a quelli del «peccatore» Waugh Nè la libertà dipende dalla terza pagina, quando la prima e la quarta sono legate a interessi che verso la libertà degli uomini e il loro sviluppo intellettuale (la loro cultura) hanno un odio feroce (r. d. s.).*

**Il titolo del prossimo libro di Carlo Levi, molto probabilmente sarà «L'orologio». Si dice che lo scrittore lo ultimerà a Parigi.**

***Americana.***

E questo un tempo di riuscito per la poesia americana in Italia Dopo l'antologia pubblicata da De Silva, eccone un'altra per i tipi di Guanda, di ben seicento pagine. Stavolta l'ha curata Carlo Izzo uno dei migliori inglesisti italiani E per l'abbondanza dei testi come per la varietà dei poeti rappresentati (una settantina) con relative note bibliografiche, questa è forse la più completa fra quelle finora apparse. Criterio della scelta a parte, e a parte i gusti personali di Izzo (Dickinson, Pound, Eliot), che mettono in secondo piano poeti ben rappresentativi quali Withman, l'antologia è presentata con competenza e la traduzione dei testi (riportati a fronte) ha il nitore e la precisione della traduzione letterale. La lacuna più grossa è la carenza della poesia negra confinata alla fine, in un angolino simile a un'appendice

***Riviste.***

L'ultimo fascicolo (n 26 settembre-ottobre 1949) de *La pensée*, porta fra l'altro quattro articoli di critica e storia letteraria Jean Varloot: «Balzac vivant», René Andrieu: «Signification de Stendhal»; Jean Pérus: «La leçon de Pouchkine»; Pierre Hentgès. «Misere et grandeur de Goethe».

Un saggio pubblicato vent'anni fa ma veramente attuale è quello di Gaetano Salvemini, apparso in apertura al n 11 (novembre 1949) de *Il Ponte* Lo scritto è una documentazione sulle violenze dei fascisti contro il comune di Molinella in Emilia verso il 1925-26 Ripresentandolo Salvemini scrive: «Si riproduce qui con l'augurio che aiuti i vecchi a ricordare e i giovani ad imparare»

***Universale economica.***

Per il mese di novembre sono apparsi i seguenti quattro volumi dell'«Universale»: Collodi: *Pinocchio* (a cura di Titta Rosa); Tim: *Le montagne e gli uomini* (a cura di De Caria) Quest'operetta del celebre scrittore russo di cose scientifiche per ragazzi è uno scritto di divulgazione sulla geografia terrestre *La rivolta di Pugaciov*, di Puskin (a cura di B. M Gallinaro-Luporini) e Bandi: *I mille* (a cura di C De Vita).

***Libri ricevuti.***

Baudelaire: *Diari intimi* (Einaudi L 400). Flaubert: *Lettere* (Einaudi L 600). *Il fiore del verso russo* (Einaudi a cura di Poggioli) Marabini *Prime lotte socialiste* (Ed Rinascita L. 450). Paci: *Ingens Sylva* (Mondadori).

MOSTRE D'ARTE

## Pittori e scultori alla Casa della Cultura

*Per iniziativa dell'Udi e del Sindacato Pittori e Scultori è stata organizzata come è noto alla Casa della Cultura a beneficio dei bimbi bisognosi delle borgate un'asta di dipinti, disegni, e sculture donate da quasi tutti gli artisti romani più noti (Armocida, Battaglia, Bertolino, Conte, Consagra, Chiaromonte, De Felice, D'Orazio, Fazzini, Franchina, Greco, Guerzoni, Guttuso, Guzzi, Lazzaro, Leoncillo, Mancuso, Martini Mazzacurati, Mazzullo, Melli, Mosca, Monachesi, Mirabella, Natili, Omiccioli, Penelope, Parisella, Pjau, Pirandello, Puccini, Purificato, Quaglia, Savelli, Salvatore, Scarpitta, Silva, Sotgiu, Sdruscia, Tot, Turcato, Urbinati, Usai, Vespignani, Villoresi ecc.). Ne è nata una piccola mostra nella quale il critico poco può intervenire, dato il carattere di essa e dei motivi che hanno determinato il dono delle opere. Mi sembra utile tuttavia segnalare i bei disegni di Vespignani e della Urbinati, quelli di Purificato e il dipinto di Melli, nel complesso le cose più alte della mostra.*

**e. m.**